



### **Il populismo pregiudica la democrazia\***

di Gian Candido De Martin \*\*

10 maggio 2024

Merita senz'altro attenzione la più recente pubblicazione di Antonio Scurati, un saggio breve ma denso e stimolante sul nesso tra fascismo e populismo, in cui ha ripreso e ampliato la sua relazione presentata nel 2022 alle *Rencontres internationales de Genève*, concepita mettendo certo a frutto il percorso letterario e di ricerca sul fascismo e il suo principale protagonista, da lui sviluppato per oltre un decennio, ma conservando "il timbro di orazione civile e la vena di commozione" legati al momento storico in cui fu pronunciata, poco dopo le elezioni politiche di quell'anno, come esplicitamente riconosciuto nella premessa. Di qui il dichiarato obiettivo di riflettere anche sui rischi di involuzione della democrazia repubblicana a seguito di possibili derive neofasciste, evocate peraltro da Scurati con le dovute distinzioni rispetto alle origini e alle vicende del ventennio del fascismo mussoliniano, indagati a fondo da questo autore dapprima nel romanzo biografico *Il tempo migliore della nostra vita*, dedicato all'antifascismo di Leone Ginzburg, e poi nei tre corposi volumi del romanzo su *M(ussolini)*, pubblicati con cadenza biennale a partire dal 2018.

La versatilità dello scrittore studioso di vicende storico-politiche contemporanee, consapevole del valore della Storia – con la maiuscola, come sottolinea - matrice di comportamenti individuali e collettivi, si traduce in un'analisi ricca di spunti di riflessione, in primo luogo chiarendo come era nata la sua scelta (da intellettuale cresciuto con la cultura antifascista del secondo dopoguerra) di ricostruire l'intera epoca fascista nella "forma popolare ed eminentemente democratica del romanzo", al fine di fare finalmente davvero i conti col fascismo raccontandolo attraverso i fascisti e il loro capo. Cioè chiarendo che in sostanza la ragione di questa sua impegnativa ricerca si lega strettamente alla osservazione di un certo progressivo declino "al giro del secolo e del millennio" della cultura antifascista della Resistenza, su cui si è fondata la Costituzione con i suoi principi democratici. E in tal senso emerge il rovello che lo ha indotto a cercare di capire, non solo le radici del fascismo, ma anche taluni revisionismi storiografici emersi cinquant'anni dopo la fine di quell'esperienza tragica, così come il proliferare – non solo in Italia – di associazioni e movimenti talora dichiaratamente neofascisti (o neonazisti).

---

\* Recensione a Antonio Scurati, *Fascismo e populismo*, Bompiani 2023, per "Dialoghi", 19 gennaio 2024.

\*\* Professore Emerito di Diritto pubblico, Luiss Guido Carli.



La preoccupazione che lo muove non è peraltro il pericolo di un ritorno di camicie nere, né di una deriva politica con la medesima forma del fascismo del ventennio, visto che considera queste aggregazioni più una retroguardia che un'avanguardia di nuovi fascismi. Piuttosto per l'autore del saggio in esame il vero nodo, più che la sopravvivenza della democrazia, è la sua qualità, tanto più che in Italia – a differenza di quanto avvenuto in Germania – non si è sviluppato a fondo un processo di “superamento del passato”, ma è prevalso soprattutto un racconto del fascismo attraverso l'antifascismo. E qui si innesta l'elemento centrale della riflessione di Scurati, che approfondendo il fenomeno del populismo e del sovranismo finisce per evidenziare anche un certo nesso tra il fascismo storico e la politica odierna, in cui la democrazia parlamentare liberale, ossia la piena democrazia, appare sempre più sfidata da derive populiste e involuzioni potenzialmente autocratiche che ne indeboliscono la tenuta.

La disamina sul populismo, con le prassi di comunicazione e di leadership politica che lo connotano e il ruolo chiave della seduzione, diventa quindi l'asse su cui si sviluppa la parte più interessante del saggio in esame, in cui si coglie con chiarezza anche ciò che è stato alla radice del fascismo, insieme alla violenza squadrista dei fasci di combattimento. D'altronde è proprio la capacità suadente del populista – capace di intuire per primo i meccanismi della seduzione politica nella società di massa - che può spiegare come un uomo politicamente finito dopo il bruciante insuccesso elettorale del 1919, successivo alla rottura di Mussolini col partito socialista, sia riuscito in tre anni a issarsi al potere con la marcia su Roma e una fulminea scalata nei consensi popolari. In tal senso è certo un fattore determinante l'io onnivoro del leader carismatico capace di personalizzare la proposta politica e di renderla efficace con estasi retoriche e gestualità esasperate, con frasi brevi e slogan poco preoccupati di coerenza razionale: “una novità dirompente” - osserva Scurati – che lo differenzia nettamente ad esempio da Treves, studioso e politico illustre che però “ scriveva a nome del popolo ma in un modo che il popolo stentava a capire”.

A ciò si aggiunge, oltre ad una strisciante emarginazione del Parlamento e del confronto intrinseco al pluralismo democratico, la spiccata tendenza alla verticalizzazione oligarchica del potere anche nell'organizzazione del partito, con “la lungimirante intuizione di ciò che sarebbe diventata la politica nell'era delle masse, con un nuovo tipo di leader dotato di spiccate capacità tattiche di adattamento”, più che di principi che ostacolano o vincolano rispetto agli umori percepiti nelle masse. In tal senso si consolida anche una politica che fa appello più alle paure e a un nemico da temere, se non odiare, che alle speranze e ai programmi, con accentuazione di elementi identitari e intolleranza per le differenze. Un quadro di elementi che, insieme ad altri, hanno certamente connotato il fascismo storico, supportato da abili meccanismi di comunicazione in grado spesso di sfruttare le connessioni emotive di affermazioni semplificate, mentre la buona politica avrebbe il dovere di ricordare che raramente ci sono soluzioni immediate ai problemi e che i cambiamenti indotti dalle riforme sono per lo più gradualisti.



Questa sorta di lezione sul populismo che ha certamente concorso a generare il fascismo di un secolo fa – oltre ad aver contrassegnato varie vicende nella storia dell'umanità - ha ovviamente un valore non trascurabile anche per le dinamiche della vita della democrazia repubblicana nata dall'antifascismo, tenuto conto che è alle prese con taluni fenomeni involutivi già accennati. Fermo restando naturalmente – come avverte Scurati - che ogni populismo ha le sue matrici storiche e politiche, magari legate anche alle particolari capacità oratorie di un leader, sono comunque non trascurabili i possibili parallelismi tra quanto accaduto durante il fascismo e talune vicende che stanno connotando la vita democratica nel nostro Paese.

In tal senso non si può che condividere il punto di approdo cui perviene il saggio, laddove si osserva che il populismo è capace di pregiudicare la dinamica del dialogo e del confronto che qualifica una liberaldemocrazia, spesso utilizzando strumentalmente anche riferimenti identitari e linguistici che alimentano scorciatoie e contrapposizioni, con esiti pericolosi e fuorvianti. Si pensi ad esempio – per aggiungere qui una notazione personale – all'uso insistito, da parte di chi tiene le fila della forza politica ora prevalente in Italia, del termine <Nazione>, regolarmente preferito a <Repubblica>, che in Costituzione riassume il volto istituzionale di un sistema plurale e aperto alle autonomie, volto a integrare e a riconoscere eguali diritti, più che a discriminare. Nazione si ricollega invece all'idea dello Stato etnico – che qualcuno vorrebbe qualificare anche di matrice cristiana – arrivando quindi esplicitamente a paventare il rischio di sostituzioni etniche allorquando si prospetta l'integrazione di migranti, magari di diversa religione, ignorando tra l'altro il messaggio evangelico sull'accoglienza dello straniero, anzi arrivando addirittura a immaginare la deportazione in Albania di chi arriva sul territorio italiano per verificare se sussista o meno il diritto alla cittadinanza come rifugiato.

Dunque un *caveat* assai opportuno, quello di Scurati, sia rispetto ai revisionismi neofascisti che al rischio di credere – specie da parte dei nati nel secondo dopoguerra – che la democrazia sia quasi “una condizione naturale, un beneficio acquisito una volta e per tutte, una sorta di vitalizio di cui poter godere irresponsabilmente”. Mentre certe spie sui rischi di involuzione dovrebbero indurci a capire che la democrazia richiede una fatica e una cura costante, un lavoro quotidiano, una partecipazione attiva, a voler preservare una condizione effettiva di libertà politica. Un impegno faticoso, tanto più a fronte delle molteplici derive populistiche legate alla proliferazione sia di partiti personali, sia di media e social – per non dire delle potenzialità dell'intelligenza artificiale – che si prestano ad usi seduttivi e a propensioni narcisistiche, moltiplicando i rischi di manipolazioni e di concentrazioni di potere assai poco democratici da parte di chi controlla l'informazione e i mezzi di comunicazione di massa. Una riflessione, quest'ultima, che a maggior ragione sottolinea l'importanza sia di quello che Scurati qualifica l'<antifascismo civico>, sia di misure che educino il cittadino alla vigilanza attiva e al discernimento critico, a partire da un'impostazione della formazione scolastica basata non sulla mera trasmissione di conoscenze.